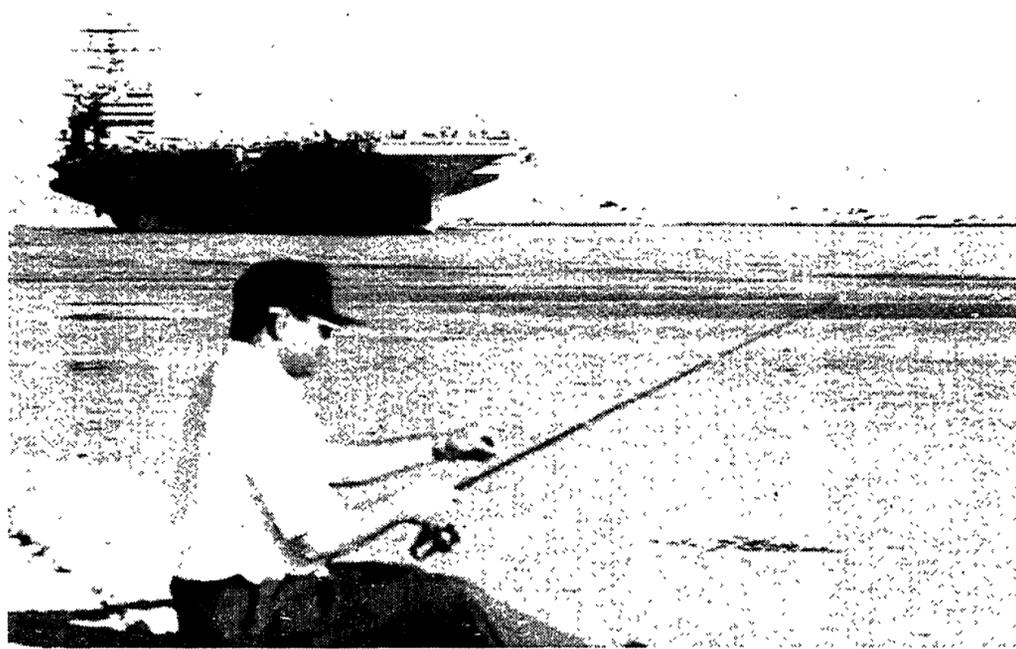


ALLARME NEL GOLFO.

Mossa a sorpresa mentre arrivano 36 mila marines
Il presidente Usa telefona a Eltsin e ai partner europeiA Baghdad
il corrispondente
della Cnn
Peter Arnett

Peter Arnett, il giornalista il cui volto divenne famoso in tutto il mondo per il suo lavoro di corrispondente dell'emittente televisiva Cnn da Baghdad, durante la guerra del Kuwait quattro anni e mezzo fa, torna a lavorare nella capitale irachena come inviato della medesima emittente. Telefonando da Baghdad, Arnett ha detto che la città è stata completamente ricostruita dopo le distruzioni dei bombardamenti e dei missili statunitensi che l'hanno colpita durante la guerra. «È uguale a quando vi sono arrivati per la prima volta», assicura il giornalista.

Arnett fu l'unico corrispondente in grado di mandare servizi dalla capitale irachena durante il conflitto. E fu la sua voce, sullo sfondo del boato dei bombardamenti, ad annunciare in diretta l'inizio dell'operazione «Tempesta nel deserto», mentre scorrevano le immagini delle scie luminose dei proiettili sul cielo buio di Baghdad.



La portaerei statunitense «George Washington» mentre passa nel canale di Suez diretta nel Mar Rosso

Aladim/Reuter-Ansa

«L'Irak fa marcia indietro»

Ma Clinton non ci crede e invia i bombardieri

Baghdad annuncia che le sue truppe si stanno ritirando dal confine con il Kuwait spostandosi verso nord. Ma Clinton, in un messaggio televisivo alla nazione ha annunciato che non c'è conferma del ritiro e che altri 350 aerei, tra cui alcuni B52, stanno per rafforzare il contingente americano. Arrivati a Kuwait City i primi rinforzi militari Usa: sono 800 soldati, ed il loro numero dovrebbe salire sino a 36 mila nei prossimi giorni.

vadere di nuovo il Kuwait.

«Le forze che stiamo inviando in Kuwait e in Arabia Saudita dovrebbero essere più che sufficienti per indurre alla ragione qualsiasi governo iracheno», aggiunge il capo del Pentagono.

Il messaggio di Clinton

In un messaggio televisivo al paese, Bill Clinton ha messo a fuoco la situazione: non c'è alcun segnale, ha detto, che Saddam abbia dato inizio al ritiro. E così, ha annunciato agli americani di aver ordinato l'invio in Kuwait di 350 aerei, tra cui un numero imprecisato di B52. Perry ha rivelato inoltre che sono 36 mila i soldati Usa che hanno ricevuto l'ordine di partire per la regione del Golfo, ed altre due divisioni sono già «in stato di allerta», in modo che il numero degli effettivi americani nel Golfo potrebbe rapidamente salire sino a settantamila. In loco sono operativi oltre 200 aerei tattici, e, avvertiva ancora il ministro della Difesa, non sono esclusi eventuali raid preventivi americani contro obiettivi iracheni.

Le diplomazie internazionali sono intanto al lavoro per cercare una soluzione pacifica alla crisi. Un esito di questo tipo è stato auspicato dal ministro degli Esteri russo Andrei Kozyrev che, a questo scopo, ha detto di essere in contatto con il segretario di Stato Usa Warren Christopher e con il Consiglio di Sicurezza dell'Onu. Ieri inoltre Clinton ha avuto colloqui telefo-

nici con Eltsin e Mitterrand.

Non si esclude nemmeno, secondo il quotidiano giordano Al-Rai che cita un'anonima fonte ufficiale a Washington, di affidare una nuova missione negoziale all'ex presidente Usa Jimmy Carter, lo stesso che recentemente ha dato un grosso contributo per risolvere le crisi in Corea del nord e Haiti.

Baghdad continua a non mostrare però alcuna tendenza al compromesso. Secondo il regime di Saddam il Consiglio di Sicurezza dell'Onu, se vuole disinnescare la tensione nella regione, dovrebbe puramente e semplicemente revocare l'embargo imposto quattro anni fa al paese.

«La palla è adesso nel campo del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite», ha scritto il quotidiano Baath - ed esso ha la capacità di espletare il suo sacro dovere di garantire la pace e la sicurezza internazionali. Ieri il presidente del Parlamento iracheno Saadi Mahdi Saleh ha minacciato di interrompere la cooperazione con l'Onu se non saranno revocate le sanzioni.

Ma proprio dal Consiglio di Sicurezza è venuta ieri una dichiarazione del presidente di turno che ne dà spazio ad una revoca delle sanzioni in una situazione che si configura come un vero e proprio ricatto. Dal canto loro, i ministri degli Esteri dei paesi arabi membri del Consiglio di Cooperazione del Golfo (Arabia Saudita, Kuwait, Emirati

Uniti, Oman, Qatar e Bahrein) si riuniranno domani in sessione straordinaria a Kuwait City per discutere gli ultimi drammatici eventi.

Prima che Baghdad annunciassi il ritiro delle truppe, preoccupazione era stata manifestata dal ministro degli Esteri tedesco Klaus Kinkel, per conto della presidenza dell'Unione europea (esercitata fino a dicembre dalla Germania). L'altro giorno Kinkel ha convocato l'incaricato d'affari iracheno Badul Jabbar Omar Ghani e ha invitato Baghdad ad evitare qualsiasi confronto. Kinkel ha anche esortato il governo iracheno a collaborare pienamente con la commissione speciale dell'Onu e ad adempiere ad ogni singola risoluzione del Consiglio di sicurezza. Parlando a titolo personale, Kinkel ha ancora detto di sperare che Saddam Hussein non «sia inciampato veramente in un nuovo, serio confronto» e in una conflittualità di tipo bellico. La situazione è tuttavia preoccupante e Saddam Hussein deve essere indotto a rispettare le sanzioni «in modo che esse possano venire revocate».

Intanto le autorità del Kuwait hanno deciso di evacuare tutti i civili dalla zona compresa tra il confine con l'Irak e la località di Al-Metlah, 30 chilometri dalla capitale, e ampliare l'area a Nord del Kuwait già dichiarata zona militare e che si estende ora su quasi metà del paese.

L'embargo rigido diventa un boomerang

MARCELLA EMILIANI

Per trovare le prime notizie storiche dell'embargo bisogna andare al Consolato del mare di Barcellona laddove - in preziosi codici del XIV secolo - si parla per la prima volta di embargo cioè di impedire a navi straniere di scaricare merci nei porti spagnoli. La storia dell'embargo, comunque, deve essere ben più antica, per lo meno quanto i traffici e i mercati che il genere umano di ogni razza ha imbastito in ogni dove. Le regole dell'embargo moderno, invece, sono state sancite dalla sesta convenzione dell'Aja, datata 1907 e proprio qui volemmo arrivare. Se fino al 1900 furono soprattutto le grandi potenze coloniali - Spagna e Inghilterra in testa - ad impedire ai commercianti «stranieri» di far affari con gli abitanti delle loro colonie appunto, da allora l'embargo si è trasformato da misura protezionistica in misura punitiva, sanzionata per di più dalla finora unica grande assemblea internazionale: la Lega delle Nazioni prima; poi dal 1945 le Nazioni Unite, sue eredi. E come tutto quanto riguarda le Nazioni Unite, dal 1945 nemmeno le regole dell'embargo sono state «aggiornate»; nessuno cioè al palazzo di vetro ha seriamente riflettuto sulla storia di questo supremo monito, tantomeno sui suoi effetti sul terreno. L'Irak di Saddam ci offre lo spunto per cominciare a farlo.

Dopo quasi quattro anni di embargo, come è ridotto il paese che osò minacciare la madre di tutte le battaglie per poi perderla con ignominia? A quanto raccontano i pochi testimoni cui è stato consentito entrare, l'Irak del 1994 è un paese ormai tornato ad uno stato pre-industriale, pre-moderno. La gente, bene o male, non muore di fame, perché quella che in gergo si chiama economia di sussistenza continua pur sempre a funzionare con la sua agricoltura di piccola scala, la pastorizia, i piccoli mercati. Sono invece crollati i servizi, primo fra tutti la sanità che dipendeva in toto dall'Occidente per la fornitura di medicine, tecnologie e apparecchiature mediche. Fermo è la grande industria legata a doppio filo al know how occidentale; fermo a maggior ragione il terziario avanzato, quello dei servizi informatizzati e così via. L'Irak in altre parole, dopo la Guerra del Golfo, ha fatto un balzo all'indietro di almeno 50 anni, rendendo la vita del suo popolo assai grama. Come ogni Stato totalitario poi ha concentrato ogni risorsa disponibile nella sempiterna industria bellica, che, per quanto ammassata e umiliata, è tornata a minacciare una guerra contro il Kuwait.

L'embargo dunque in Irak ha colpito soprattutto i civili, ha punito tra i civili i più deboli (malati e bambini), non ha smosso il tiranno, non ha soprattutto smantellato

l'industria militare che presumiamo abbia continuato a nutrirsi di tecnologie di contrabbando. Era questo che l'Onu voleva? Questo volevano gli Stati Uniti e le «potenze» occidentali? Certamente no, ma nessuno a Washington, piuttosto che a Londra, Parigi, Mosca o Roma (visto che l'Italia ambisce ad un posto al sole nel Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite), nessuno dunque ha pensato che l'embargo non poteva - da solo - sostituirsi alla politica che è totalmente mancata. Si è fatto morire l'Irak - come Cuba per quanto riguarda gli americani - di una morte lenta, pagata dalla popolazione civile senza che uno straccio di iniziativa diplomatica disinnescasse la canca esplosiva. Anzi: proprio l'embargo, in Irak come a Cuba, è diventata una sorta di bandiera del riscatto per vecchi amici come Castro o Saddam.

Ma c'è di più: l'embargo - a quanto pare - risulta efficace solo se sancito contro paesi altamente industrializzati, dunque maggiormente inseriti nel circuito industriale e commerciale internazionale; caso questo in cui a farne le spese sono prima di tutto i governi che si vogliono effettivamente colpire e non le loro inermi popolazioni. Un buon esempio in questo caso è il Sudafrica di P. Botha, il predecessore di de Klerk. Era il 1988 e l'aviazione sudafricana subì, in Angola, a Cuito Canavale, la più cocente sconfitta della sua storia. Da quella sconfitta iniziò a Pretoria una seria meditazione sulla politica aggressiva del paese dell'apartheid, che dal '75 invadeva in armi tutti gli Stati vicini: una parabola che ha portato alla revisione stessa dell'apartheid fino alla sua morte annunciata nel 1990. Ebbene la debacle di Cuito Canavale fu determinata dall'embargo sulla componentistica elettronica radar sancito dagli Usa, per cui gli aerei sudafricani volavano «alla cieca», dunque furono abbattuti. Gli Stati Uniti in questo caso non fecero mancare il loro appoggio diplomatico né prima della sconfitta, né dopo, per aiutare Pretoria a ricucire un contesto di pace in tutta la regione australe dell'Africa.

Verso i paesi del cosiddetto Terzo Mondo, invece, si adoperano ancora una volta diversi pesi e diverse misure. Scatta la punizione epocale, ben poco selettiva: si mette letteralmente a nudo la diplomazia e si aspetta che i dittatori scellino senza considerare che - nell'ordine - proprio il relativo inserimento delle loro economie nel sistema industriale mondiale le rende meno vulnerabili all'embargo; ai dittatori medesimi poco importa delle condizioni in cui vivono le loro popolazioni; infine, proprio perché sono dittatori insensibili, non ha smosso il tiranno, non ha soprattutto smantellato

NOSTRO SERVIZIO

■ KUWAIT CITY. - Baghdad ritira le truppe che aveva ammassato alla frontiera con il Kuwait.

L'annuncio, al quale la Casa Bianca non ha dato credito, arriva quasi contemporaneamente allo sbarco dei primi rinforzi americani nell'emirato, e la coincidenza probabilmente non è casuale. Nel senso che Saddam ha avuto la prova che gli Usa erano pronti a rispondere colpo su colpo alla sua escalation di atti minacciosi.

Annuncio a sorpresa

Sono stati prima l'ambasciatore iracheno all'Onu, Nizar Hamdoun, e poi il ministro degli Esteri Mohammed Said al-Sahaf ad annunciare ieri che le truppe concentrate vicino a Bassora, a nord della frontiera con il Kuwait, avevano ricevuto l'ordine di trasferirsi in un'altra zona ed erano già in marcia. Tutto ciò mentre atterravano a

Kuwait City i primi 800 militari americani. In serata nelle basi aeree turche e saudite, era atteso l'arrivo di oltre 200 velivoli da guerra Usa destinati a rafforzare il modesto dispositivo difensivo del Kuwait ed a scoraggiare ogni residua velleità aggressiva dell'Irak. Prima che venisse annunciato il ritiro, Saddam in cinque giorni aveva inviato in zone vicine al confine 80 mila soldati e 700 carri armati.

Che Washington avesse intenzione di fronteggiare in maniera estremamente dura la minaccia irachena, era emerso chiaramente attraverso una serie di dichiarazioni del ministro della Difesa William Perry. In varie interviste televisive questi affermava infatti che le truppe statunitensi «resteranno nel Kuwait tanto a lungo quanto sarà necessario», ed ammoniva Saddam Hussein che l'Irak pagherebbe «un prezzo orrendo» se decidesse di in-

Ribasso all'annuncio di Baghdad dopo un leggero aumento subito nei giorni scorsi

Prezzo del petrolio, passa il raffreddore

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

■ ROMA. Scampato pericolo. Il prezzo del barile di petrolio ha tratto i freni e alla notizia che le truppe irachene si sarebbero ritirate dalla frontiera kuwaitiana ha cominciato a calare: a New York il West Texas Intermediate ha perso 13 cent per le consegne a novembre scendendo a 18,3 dollari, a Londra il Brent Mare del Nord ha perso 7 cent finendo a 16,83 dollari dopo la leggera impennata del mattino di 35 cent. Il dollaro si è un po' indebolito sul marco correggendo la spinta iniziale. Ma davvero c'è stato il pericolo reale di una fiammata dei prezzi dell'oro nero? No. Nessuno ha mai temuto negli ultimi giorni la fibrillazione del mercato petrolifero. Non c'è stato niente di simile a quanto successe durante la guerra del Golfo con il barile a 40 dollari fino all'attacco contro Saddam Hussein che dimezzò il prezzo nel giro di qualche ora. Secondo alcuni analisti economici e di strategie militari sarebbero pro-

prio gli interessi petroliferi dell'Irak ad aver spinto Saddam Hussein a imbastire una prova di forza contro l'Onu. E dall'inizio di agosto che l'infaticabile ministro del petrolio Safa Hadi Jawad cerca un minimo di consenso tra i governi del cartello Opec, dominato dai sauditi, per il ritorno alla piena produzione. E proprio ieri era a Mosca per discutere un accordo di cooperazione sullo sfruttamento di due pozzi a nord di Roumeila e Kumia in Irak. L'ipotesi, però, non è molto credibile. Anche vista dal fronte petrolifero, la mossa militare sulle frontiere appare come una manovra della disperazione. Il governo di Saddam Hussein ha fretta di tornare a produrre a pieno ritmo e vendere petrolio per uscire dalla stretta soffocante in cui da quattro anni è piombata l'economia. Quando anche Saddam avesse avuto qualche chance nel far la voce grossa con l'Onu, gli interessi petroliferi iracheni hanno di fronte un ostacolo

grande come una montagna: l'immissione dei barili di Saddam sul mercato provocherebbe l'immediato crollo dei prezzi che nessuno né all'Opec né all'Ovest vuole. All'inizio del 1990 l'Irak era il secondo produttore del cartello petrolifero con i suoi 3,5 milioni di barili esportati ogni giorno, adesso ne produce seicentomila di cui un terzo per l'esportazione. Sono stati principalmente i sauditi a beneficiare della scomparsa del concorrente incrementando la quota di produzione da 5 a 8 milioni di barili/giorno. Sia i sauditi, che con la guerra sono riusciti a blindare l'egemonia nel Golfo, che gli altri membri dell'Opec hanno tutto l'interesse a ritardare il più possibile il ritorno al mercato del petrolio di Saddam. Più petrolio arriva sul mercato, meno costerà, meno guadagneranno i produttori. Tutti i membri dell'Opec hanno visto ridursi drasticamente i redditi petroliferi dal 1986. E l'Opec ha perso molta della sua antica influenza. Il prezzo non è più condizionato sol-

tanto dai grandi produttori del cartello e dalla dimensione delle riserve accertate (sono quelle saudite le più ricche), ma anche e soprattutto dalla manovra sulle riserve governative, dalla capacità estrattiva nel Mare del Nord e dall'ingombante anche se zoppa presenza della Russia e delle repubbliche petrolifere dell'Asia. Le petromonarchie sono oggi troppo indebitate per concedere all'Irak le quote di mercato appena guadagnate. Nel 1980 i paesi Opec avevano un surplus della bilancia petrolifera superiore a 100 miliardi di dollari. Oggi il debito interno saudita è arrivato a quota 74 miliardi di dollari. In parte a causa della caduta dei prezzi del barile, in parte a causa delle costosissime misure di riarmo e della supercostosa «Tempesta nel deserto». Infine c'è di mezzo l'interesse delle compagnie petrolifere dell'Occidente che hanno investito fortune per innovare gli impianti e non possono accettare un crollo dei prezzi che taglierebbe i loro profitti.

Questo, naturalmente, è uno scenario noto anche a Baghdad. Anche Saddam sa che la minaccia di buttare sul mercato nei prossimi mesi due milioni di barili al giorno e nei prossimi sei-otto anni di pompare fino a 6 milioni di barili è spuntata. L'unica possibilità di accelerare il ritorno sul mercato dei barili iracheni è un improvviso incremento dell'attività economica nei paesi industrializzati i quali consumano oggi meno petrolio dei paesi in via di rapidissimo sviluppo. Ma si tratta di un'eventualità scartata da tutti.

Ciononostante, ogni volta che a Baghdad Saddam Hussein fa uno starnuto il mercato sobbalza. I prezzi continuano a essere ostaggio della possibilità che l'Irak ricorra di nuovo ad una prova di forza. Si tratta di un timore assolutamente sovrastimato. Secondo il direttore della rivista francese *Petrostrategie* Pierre Terzian, anche uno scenario di guerra «con un intervento americano per difendere il Kuwait di nuovo non impedirebbe al petrolio di uscire dal Golfo».

Farnesina preoccupata per la crisi

«La sfida militare irachena può ostacolare la revisione delle sanzioni»

■ La tensione nel Golfo allarma l'Italia. Le sfide di Saddam Hussein ostacolano quanti lavorano per una riconsiderazione delle sanzioni imposte all'Irak dopo la sconfitta subita con l'operazione «Tempesta nel Deserto». Il Governo italiano - ha informato ieri un comunicato della Farnesina - «continua a seguire con preoccupazione l'evolversi della situazione ai confini fra Irak e Kuwait e, nell'esprimere solidarietà alla popolazione dell'Emirato già così duramente provata in un passato recente, rileva che, se l'obiettivo perseguito dal governo di Baghdad negli ultimi mesi era quello di attirare l'attenzione della comunità internazionale sulle sanzioni che ancora pesano sull'Irak e promuovere una loro abolizione, la via imboccata in questi giorni rischia di sortire l'effetto contrario». «Atteggiamenti di sfida e di minac-

cia - si legge nel comunicato diffuso ieri - non sono paganti e vanno in direzione opposta alla creazione di quel clima distensivo nell'area che l'Italia ritiene necessario, insieme al riconoscimento della sovranità del Kuwait, per una riconsiderazione delle sanzioni».

«Il Governo italiano - continua il comunicato - auspica pertanto che il governo di Baghdad vorrà dar prova di moderazione per evitare una nuova drammatizzazione del contesto mediorientale, che non andrebbe a beneficio né del popolo iracheno né delle prospettive di sviluppo pacifico della regione. Nel continuare a seguire con la massima attenzione lo sviluppo degli eventi, il Governo si augura che risultino confermate le notizie che sembrerebbero indicare un arretramento delle truppe irachene dalla zona del confine».